



Grifone

** ISSN 1974-3645

Bimestrale dell'ENTE FAUNA SICILIANA
"associazione naturalistica di ricerca e conservazione" - ONLUS
ADERENTE ALLA FEDERAZIONE NAZIONALE PRO NATURA

30 aprile 2017

ANNO XXVI n. 2 (137)

4TH INTERNATIONAL CONGRESS ON BIODIVERSITY

"Man, Natural Habitats and Euro-Mediterranean Biodiversity"



17-19 of November 2017

Hosted by the Entomological Society of Malta



in collaboration with



Crisi della democrazia e tutela della diversità

di Giorgio Sabella

*I*n un'epoca di globalizzazione la tutela della diversità (biologica, culturale, etc.) dovrebbe rappresentare un obiettivo primario da perseguire per garantire un quadro di riferimento all'interno del quale l'evoluzione delle società si muova in un'ottica di vera sostenibilità, scongiurando i rischi di omogeneizzazione e banalizzazione delle culture, che rappresenta il pericolo maggiore e più concreto di un processo globale non governato da logiche politiche, ma meramente economico-finanziarie.



La percezione di questo rischio, sebbene non perfettamente messa a fuoco, è oggi molto generalizzata nella popolazione mondiale e sta generando risposte definite da molti osservatori, in modo molto semplicistico, come "populismo". Tali risposte non possono essere tuttavia liquidate con semplici epiteti, o tacciate come frutto della sola ignoranza, poiché esse rappresentano reazioni che, malgrado siano spesso scomposte e colorate anche di bieca xenofobia, evidenziano un enorme problema che va affrontato e che riguarda l'elaborazione di nuovi modelli per le future società e per le generazioni a venire.

In un precedente articolo, apparso su Grifone del 31 agosto 2015, avevo già affrontato il tema della crisi della democrazia riguardo ai processi della globalizzazione e i rischi derivanti da un'errata interpretazione e gestione di quest'ultima. In questo contributo vorrei tentare di delineare come la riduzione dei livelli di democrazia si traduca in un rischio concreto per la tutela delle diversità culturali (inclusa la biodiversità) e come sia possibile, a fronte di un'apparente accresciuta coscienza di queste problematiche, che la diversità venga incessantemente erosa a qualsiasi livello in tutto il pianeta.

La crisi economica, iniziata nel 2008 e protrattasi fino

ai nostri giorni, lungi dal comportare un rallentamento dei processi di consumo delle risorse, ne ha invece, paradossalmente, innescato un uso ancora più dissennato e selvaggio, mentre la crisi della rappresentanza democratica ha fatto emergere sempre più prepotentemente, e quest'aspetto è ancora più paradossale e inquietante, dal livello internazionale al livello locale, l'esigenza dell'"uomo solo al comando", e il concetto del "non disturbate il manovratore", come se questi banalissimi ed ingenui modelli potessero rappresentare una valida soluzione a problemi molto complessi ed articolati che richiederebbero, al contrario, un'ampia e approfondita discussione che preveda la collaborazione e la sinergia dei vari portatori di legittimi interessi.

Questa tendenza all'autoritarismo e verso una sorta di potere monarchico attraversa attualmente tutti i paesi occidentali e spiega, ad esempio, come sia possibile che un Ministro dell'Ambiente sia favorevole alle trivellazioni in ambiente marino, o neghi il cambiamento climatico. Che mestiere fanno questi fantomatici Ministri? Quale è il loro contributo alla sana e normale dialettica democratica all'interno delle istituzioni di una nazione? Chi difende gli interessi che, teoricamente, dovrebbero stare a cuore dei titolari di questi Dicasteri?

La risposta è ovviamente sconcertante: la normale conflittualità e la dialettica fra vari e differenti interessi legittimi dalle quali, in un processo realmente democratico, dovrebbero scaturire delle soluzioni e delle scelte operate nell'interesse comune, di fatto non esistono più. Le scelte sono determinate dalle pressioni di pochi e ristretti gruppi di potere economico-finanziario i cui interessi non coincidono con quelli generali, basti pensare al sovrasfruttamento di numerose risorse ambientali (cibo, materie prime, energia, suolo, etc.) che, di fatto, si traduce in immani e spesso irreparabili disastri ambientali che ricadono sulle popolazioni locali e in enormi profitti per pochi privilegiati.

L'autoritarismo e la tendenza all'oligarchia (o alla monocrazia) non sono tuttavia legati in modo indissolubile alla globalizzazione, ma sono il frutto della sua cattiva gestione governata attualmente dalla finanza e dal libero mercato ed ispirata ai più ottusi principi del consumismo, che generano ed incrementano le disuguaglianze sociali e minano alla base il concetto di solidarietà, enfatizzando l'individualismo e la paura.

Da questi presupposti nasce l'idea dell'"uomo della provvidenza" e del "lasciatelo lavorare e non remate contro". E così la richiesta e l'esigenza di democrazia diventano sempre minori.

Sono gli attuali modelli di società, che non prevedono prospettive o sussidi per i più deboli, che non si pongono il problema di garantire livelli di vita soddisfacenti sia

dal punto di vista materiale che spirituale agli individui, che non sono improntati ad alcun rispetto per la nostra e per le altre specie e in ultima analisi per l'ambiente in senso lato, a fomentare insicurezza e paura e quindi il bisogno di appoggiarsi a una forte figura di riferimento; una scelta che, se solo si guardasse alla storia anche recente, rischia di generare solo macerie e distruzione.

Il noto biologo Stuart Kauffman nel suo "Reinventare il sacro" individua numerose contraddizioni e lacerazioni all'interno delle società moderne, fra queste l'assenza di



un'etica globale per cui egli afferma che "nel mondo industrializzato siamo ridotti a consumatori... persino nella nostra vita nella natura... i pochi luoghi incontaminati sono vissuti come beni di consumo".

L'approccio consumistico e utilitaristico, a cui anche la scienza non sfugge e sul quale dovrà essere avviata dagli scienziati una seria revisione critica di alcuni principi informatori (riduzionismo, meccanicismo, dicotomia fra scienze umane e naturali, etc.)¹, rappresenta probabilmente una delle principali cause che porta ad una crescente riduzione dei livelli di democrazia nel mondo con l'eliminazione di tutto ciò che non risulta conforme (culture, opinioni, comportamenti) e quindi differisce, è cioè diverso, dal modello adottato.

Si può ben comprendere come l'adozione di un modello di questo tipo comporti un'ineluttabile eliminazione delle diversità a qualsiasi livello, nonché un consumo inarrestabile delle risorse ambientali. Alcuni fautori del cosiddetto sviluppo sostenibile (quasi un ossimoro in questa accezione), tenderebbero, in verità con scarso successo, a regolamentare l'uso di queste risorse, ma lo fanno in un'ottica che essendo ispirata dall'opportunismo (non consumo tutto per poterlo consumare dopo!) risulta perdente e produce i disastri che sono sotto gli occhi di tutti. Solo in questo modo si può spiegare come a fronte di un'apparente crescita della coscienza sui temi ambientali in senso lato, la distruzione delle culture, degli ambienti e delle risorse prosegua inarrestabile.

In questo contesto, anche le attuali proposte di modifica dell'attuale legge quadro sulle aree protette sono mosse da una strategia politica che mira non più alla conservazione, bensì allo sfruttamento delle aree protette, che rischiano di entrare a far parte di un sistema insostenibile e paradossalmente contro la natura e l'ambiente, in nome di una logica inclusiva ed aberrante dove tutto ciò che non produce

reddito non ha alcun valore. Cosa si può e si deve fare? La risposta non è certamente semplice e le prospettive non sono chiare. Come ha fatto ben notare Aldo Di Benedetto, ex Direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo, non si tratta soltanto di elaborare e adottare modelli economici innovativi e realmente ecosostenibili. Sebbene il ripensamento dei modelli economici attuali sia sicuramente necessario per porre le basi di un cambiamento radicale delle società, esso non è certamente sufficiente.

In una prospettiva nuova, infatti, se realmente si vorranno evitare i passati e attuali errori che stanno portando all'inevitabile scomparsa di culture e ambienti, bisognerà cambiare il nostro approccio alla realtà ed alla sua interpretazione introducendo un principio etico, che porti a rispettare le componenti del nostro pianeta non perché utili alla nostra specie e quindi sfruttabili, ma semplicemente in quanto tali. Soltanto scelte politiche, dal livello globale a quello locale, improntate anche a principi etici potranno contribuire a sanare le più evidenti contraddizioni che oggi caratterizzano le nostre società e portare al rispetto della diversità a qualsiasi livello. Questioni come quella posta dal premio Nobel per l'economia Kenneth Arrow, che non sapeva come calcolare il "valore" dei parchi nazionali statunitensi e la loro utilità per i consumatori americani, non dovrebbero più essere poste e soprattutto non dovrebbero condizionare le strategie politiche future.



Si tratta di un percorso molto complesso da intraprendere, poiché presuppone una vera e propria rivoluzione copernicana del nostro modo di interpretare la realtà e vivere la vita di ogni giorno, ma, a mio parere, si tratta di una strada obbligata se si vuole uscire dalla prospettiva di un noioso e deprimente mondo dominato dalla monotonia, dall'omogeneità e dalla povertà materiale e spirituale.

La speranza è quella di essere capaci di rinnovarci ancora una volta e di iniziare a pensare diversamente con la consapevolezza che questo è oggi quanto mai necessario e urgente per la sopravvivenza del nostro pianeta e della nostra stessa specie.

¹ Ai livelli di libertà e democrazia nella scienza moderna, e alle sue ripercussioni sulla società e sulla tutela della diversità, che rappresentano un tema di fondamentale importanza, intendo dedicare un prossimo articolo di approfondimento, limitandomi per il momento a segnalare un problema finora dibattuto ma poco noto ai non addetti ai lavori.